

al Pezzana, il quale si affrettò a dichiarare che, in tal caso, avrebbe desistito da ogni idea di acquisto:

[Segretario] Tognetti, Bologna

Parma, 3 del 1838.

Le rendo grazie pur assai delle notizie che Le è piaciuto darmi intorno a' Mss. della Famiglia Beccadelli. Le mie ricerche miravano a sapere se fosse vero che si volessero vendere anche fuor di Bologna. Ma se si pensa a non lasciarli uscire, non occorre più parlarne, e solo rimarrammi a pregarla d'informarsi per agio se chi le acquisterà avrà la cortesia di lasciar trarre copia di quello che potesse esser utile alla Storia delle scienze in Italia. Quanto a' *Monumenti di varia Letteratura*, li possiede questa D. Biblioteca, e forse mi furono procacciati da Lei. Se gliene capitasse un esemplare a buon patto, la prego di avvisarmene, chè probabilmente il piglierò per altri.

Ma purtroppo le speranze che l'egregio Tognetti, nell'illuminato suo amore per le memorie patrie, aveva formate, rimasero deluse, e le carte Beccadelliane andarono ad impinguare la scelta libreria che il Duca di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone, aveva di recente costituita, e che fu aperta agli studiosi proprio in quel medesimo anno 1838. La voce ne corse al Pezzana, prima ancora che il Tognetti fosse in tempo a scrivergliene. In una sua del 3 marzo 1838, scriveva il Pezzana:

« Ho udito oggi da un Signore Bolognese, che le carte Beccadelli, di cui le chiesi e delle quali ella ebbe la gentilezza di far ricerche, sono state vendute al Duca di Lucca. Se ciò è vero, non occorre più che ella si prenda alcuna briga intorno ad esse ».

Ed il Tognetti, prima ancora di ricevere la lettera del Pezzana, confermava, con vivo rincrescimento, la notizia (Bologna, 4 marzo 1838).

« Le sarà quanto prima recato l'involto coi noti opuscoletti preparati mediante la Casa del S.^t March. Giacomo Zambeccari. Intanto per questa sappia, se forse a quest'ora d'altra parte non l'abbia saputo, che i Mss. Beccadelli sono stati comperati dal Principe di Lucca; e

noi tutti ne siamo rimasti, con sorpresa, vedovi senza speranza. Infortunio delle nostre letterarie ricchezze! Il detto Principe ha pur fatto acquisto di molti rari codici che possedeva il Principe Baciocchi, ma questi, tuttochè preziosi, non erano forse di quell'interesse che i Beccadelliani; e poi si dice che siano ritornati dond'erano partiti ».

Dieci anni dopo, per le note vicende del Ducato di Lucca, incorporato al granducato di Toscana dopo la morte di Maria Luigia (17 dicembre 1847), i mss. Beccadelli, con tutta la Palatina di Lucca, vennero a Parma (febbraio 1848), dove sono tuttora, e formano uno de' più belli ornamenti della Parmense.

Speriamo poterne dire un'altra volta qualcosa di più.

CARLO FRATI

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA E LA ROMAGNA

Molte altre doglie assai ò avute al core,
le qual non son da dire a ogni gente,
. . . Tutte son niente
com'è obbedienza di star a Signore.

Son. *Io ho provato.*



ELLA dimora di maestro Antonio a Ravenna alla corte dei Polentani abbiamo molte e svariate testimonianze; tra tutte la più importante è quella del ben noto aneddoto Sacchettiano (*Nov. CXXI*). Franco Sacchetti ⁽¹⁾ narra che maestro Antonio, essendo alla corte di Bernardino da Polenta, aveva una volta perduto tutto il suo denaro al giuoco della zara. Come disperato « entrò nella

⁽¹⁾ Un buon testo di questa novella e qualche osservazione cavata dai manoscritti, v. in G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, p. 58 e sgg. Su questa novella cfr. L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere negli Annali della Scuola Normale di Pisa*, vol. XVI, 1902, p. 132 e sgg.

« Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante, e avendo veduto uno antico crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea, e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito andando verso il sepolcro di Dante, a quello le pose dicendo: « Togli, che tu ne se' ben più degno di lui ». Immaginarsi lo stupore dei Ravennati! Un cortigiano di messer Bernardino, che passava per caso attraverso il portico di Braccioforte, riferì al suo Signore quel bizzarro tratto del poeta, e allora il Polentano, vago di piacevolezze, indusse l'arcivescovo di Ravenna a porre maestro Antonio « sotto inquisizione ». Il ferrarese non negò il fatto che gli si apponeva, anzi, letto il processo, confermò ogni cosa con franca arditezza, spiegando perchè Dante gli paresse assai più degno di venerazione e di « luminaria » che quel crocifisso, che i frati avevano collocato davanti al sepolcro di lui. Chi ponga a fronte gli Evangelii con la *Commedia*, non può esitare a preferire la *Commedia*; e i libri sacri — si noti — sono stati scritti per ispirazione della grazia divina; ma Dante, essendo « uomo minimo », solo, e non assistito da alcuno, « ha veduto il tutto e ha scritto il tutto, e però mi pare che sia più degno lui di quella luminaria ». Il discorso, dopo queste dichiarazioni, cadde sul giuoco, e allora maestro Antonio disse: « Così aveste perduto voi e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto contento ». Questa sfrontatezza e questa libertà di linguaggio, così insolita in quei tempi, ruppero nella bocca dell'Arcivescovo la risposta. L'Arcivescovo, impacciato e stupefatto, non sapeva che obiettare; alla fine, per trarsi da quella situazione penosa e ridicola, proruppe nel suo dialetto romagnolo: *Mo andeve con Dio o voli con Diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutta al Signore che avete dato a mi.*

La tenuità di questo aneddoto, nel quale il Sacchetti non poteva illudersi di dar prova di molto spirito, l'esattezza dei particolari e la

scrupolosa minuzia nei riferimenti locali, bastano ad attestarci la storicità della novella. Il Sacchetti, che era poeta e conosceva la vita e il canzoniere di maestro Antonio (1), abitò a lungo in Romagna, e qui ebbe campo di udire e di raccogliere quel fatterello, che non aveva altra importanza che quella che gli veniva dalla celebrità del protagonista. Soltanto in grazia della fama di maestro Antonio, quell'aneddoto potè essere registrato nelle *Trecento novelle*. Altrimenti non ne sarebbe stato ritenuto degno, essendo di per sè stesso troppo lieve e di scarsa comicità. Franco Sacchetti aveva troppa intelligenza per accettare e poi spendere alla sua volta per spirito di buona lega quelle dispute tra il poeta scapestrato e l'Arcivescovo di Ravenna!

Il fondo della novella sacchettiana è dunque storico. La descrizione dei luoghi fu riconosciuta esattissima, e concorda con precisione con altre memorie trecentesche della chiesa di S. Francesco, del portico di Braccioforte e del Sepolcro di Dante (2). Da un passo del cronista Agnello Ravennate (IX sec.) risulta persino che il crocifisso, antico e bruciacciato dalla fiamma dei lumi, apriva le sue braccia proprio a pochi passi dal luogo dove poi sorse l'arca di Dante. Un prestatore del secolo IX, rivolgendosi a quell'immagine sacra, la invocava a testimoniare il pagamento di 300 soldi, ch'egli compieva sotto il porticato (3).

Purtroppo i riferimenti cronologici non sono così esatti come le allusioni ai luoghi, dove si svolse la scena della novella. Le parole: « essendo [maestro Antonio] in Ravenna al tempo che aveva la Signoria messer Bernardino da Polenta » sono assai imprecise poichè la Signoria di Bernardino si estende per dodici anni (1347-1359). Il 18 novembre del 1346 morì Ostasio da Polenta e se ne divisero l'eredità i tre figli Bernardino, Pandolfo

(1) Una ballata di maestro Antonio è citata nella *Nov.* CCXXIX.

(2) Cfr. per tutto ciò L. FRATI-C. RICCI, *Il Sepolcro di Dante*, Bologna, 1889, *Scelta di curiosità letter.*, disp. CXXXV, p. XXVII e sgg.

(3) Cfr. C. RICCI, *La Novella CXXI del Sacchetti nel Fanfulla della Domenica*, VIII, n. 46 (14 nov. 1886).

e Lamberto; il primo ebbe la signoria di Ravenna, il secondo si ebbe la rocca di Cervia, il terzo rimase senza terra. Ma Pandolfo e Lamberto non si appagarono di quelle magre spoglie e per mezzo di una complicata ed avventurosa congiura riuscirono a spodestare e a imprigionare il fratello maggiore. Ma la città e la Romagna tutta si ribellarono a tanta iniquità e per via delle armi dei Malatesti imposero ai due crudeli fratelli il rilascio di Bernardino e la pace. La gioia e la tranquillità durarono poco; il 7 di settembre Bernardino alla sua volta s'accingeva a trarre aspra vendetta del tradimento patito: « fè porre le mani addosso ai fratelli, e mandatili alla rocca di Cervia, ve li fece morire d'inedia » (1). Senza dubbio la celia all'Arcivescovo deve essersi compiuta dopo queste sanguinose avventure; dopo cioè l'ottobre del 1347. Avvertiamo subito che nel 1348 maestro Antonio era a Bologna e vi rimaneva poi fino al 1350; e che la seconda dimora del poeta alla corte bolognese va collocata nel 1358-1360. Il fatto di Ravenna deve dunque essere avvenuto o nell'intervallo tra l'ottobre nel 1347 e il 1348 o nell'altro più largo spazio che intercede tra il 1350 e il 1358.

Nella scelta della data i critici sono assai discordi. L'arcivescovo che fu messo alle prese con maestro Antonio (si osservò) era veneto, poichè venete vogliono essere le frasi con le quali egli accommiata l'ardito rimatore: « *Mo andeve con Dio o voli con Diavolo* ». E infatti dal 1342 al 1347 fu arcivescovo di Ravenna un Niccolò Canali, nobile veneziano; ne risulta, scrive il Ricci (2), « che il ferrarese dovette essere nella città del Mezzani « tra il principio del governo di Bernardino che fu il 1346 e « la fine dell'arcivescovato del Canali che fu il 1347 ». Ma al Ricci sfuggì una circostanza che esclude l'identificazione da lui proposta: il Canali fu, è vero, fino al 1347 arcivescovo di Ravenna,

(1) Cfr. P. LITTA. *Le famiglie celebri italiane*, vol. XII, Polentani, tav. IV e V; HIER. RUBEI, *Histor. Ravennatum Libri decem*, Venetiis, MDXC, p. 556 e sgg.

(2) O. GUERRINI-C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche* cit., p. 9.

ma egli abitava in Curia, ad Avignone. Egli dunque non può essere il personaggio Sacchettiano. Inoltre proprio all'inizio della « signoria di messer Bernardino » (nell'ottobre del 1347) il Canali ebbe mutata l'archidiocesi, e al suo luogo, in Ravenna, fu destinato il francescano Fontanerio Vasselli (1347-1351), che alcuni credono romano, della famiglia Orsini, altri inglese o francese (1). Del resto le parole: « *Mo andeve con Dio o voli con Diavolo* » non sono veneziane; esse hanno soltanto una leggera velatura dialettale lombarda, che il Sacchetti introdusse nel dialogo per conferire il colorito locale alla sua novella.

Della dimora di maestro Antonio a Ravenna ci rimangono, oltre la novella del Sacchetti, molte altre importanti memorie. La più cospicua di esse è la tenzone che durante la sua dimora in Ravenna maestro Antonio ebbe con Menghino Mezzani, ben noto discepolo ed ammiratore di Dante (2). Essa consta di quattro o cinque sonetti (3).

(1) « Nicolaum Ravennatum archiepiscopum in aula Pontificia commorantem, Clemens Pont. per id tempus Petracensem antistitem creavit, Ravenatque ecclesiae archiepiscopum praefecit Fontanerium Vasselli franciscani ordinis generalem ministrum, quem plerique Sertorium etiam vocant, et Ursinae gentis fuisse Matthaeus Villanus auctor est, domo Brittanum ex oppido Gelesao, divinarum litterarum peritissimum earumque editis doctissimis libris clarissimum interpretem. Hunc tamen aliqui valensem et aquitanum dicunt ». Cfr. HIER. RUBEI, *Hist. Ravenn. Libri Decem*, cit., p. 568; P. B. GAMS, *Series Episcop. Eccl. Cathol.*, Ratisbona, 1873, p. 718. Il Vasselli tenne l'arcivescovato Ravennate dal 24 ottobre 1347 al 20 maggio 1351.

L. DI FRANCIA, *F. Sacchetti novelliere*, p. 132, accetta senza discussione l'identificazione, proposta da Corrado Ricci, dell'Arcivescovo della nov. 121 con Niccolò Canali da Venezia.

(2) Intorno alla biografia del Mezzani, cfr. C. RICCI, *Menghino Mezzani in Rassegna Settimanale*, V (1880), n. 3; *Saggi e Polemiche dantesche* cit., p. 1 e sgg.; *L'ultimo rifugio di Dante*, cit., p. 218 e sgg.; F. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. I, p. 54, vol. III, p. 374.

Il canzoniere del Mezzani fu raccolto dal Ricci nel volume *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 389 e sgg.

(3) I primi due sonetti sono nel Cod. Ambros. O. 63 sup., c. 31, e furono editi da C. Ricci, *La novella CXXI del Sacchetti nel Fanfulla della Domenica*, VIII, n. 46, e nel volume *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 405 e sgg. Gli altri due sono nel Cod. Riccard. 1103, c. 112, e furono editi dal Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 403-4. Ai quattro si deve aggiungere un sonetto di Menghino « *ad magistrum Antonium de Ferrara* » edito

Nel primo sonetto maestro Antonio racconta una sua visita fatta a Menghino, chiuso in prigione, dietro una pesante inferriata (1).

Dolcezza e pena el voi veder mi porse.

Maestro Antonio, col cuore stretto dal dolore, bacia cento volte il viso dell'amico (2), e gli augura che il Signore, fatto pietoso, lo tragga presto dal carcere.

— Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro,

risponde ser Menghino,

da mi saprete appien da rostro a rostro
quanta dolce dolcezza in voi transfero.

Scritti nella stessa occasione e nello stesso tempo sembrano gli altri sonetti della tenzone. Nel primo di essi (III) maestro Antonio induce l'amico a vestire le soavi « robe di colei, che è donna di conforto », cioè della Speranza. Ella, la Dea Speranza

rimase a consigliar li mesti
qua gioso in terra, e le sorelle
lei lasciaro

Nel « sonetto de la risposta » (IV) Menghino, sfiduciato e avvilito, rifiuta anche i veli della Speranza pòrtigli affettuosamente da maestro Antonio. Anche la Speranza è dea caduca; al misero ormai più non soccorre che la Fede, salda nei cuori come torre

che terremoto mai nè vento scosse (3).

nel 1739 da P. P. Ginanni, *Rime scelte de' poeti ravennati antichi e moderni*, p. 6, e poi riprodotto nel 1846 da F. Zambrini, *Rime antichi di poeti ravignani che fiorirono nel sec. XIV*, Imola, p. 22; cfr. C. RICCI, *L'ultimo rifugio*, p. 405. Ma di questo sonetto, che incomincia: *Stassi il tuo Nino e va qua col compagni*, non si conoscono codici.

(1) Son. *Benchè 'l para distante al guardo nostro*.

(2) con reverenza innanzi a voi m'afferro
e bacio cento volte il viso vostro.

(3) C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 226.

L'ultimo sonetto (il quinto) incomincia:

Stassi il tuo Nino e va qua co i compagni
con bassa fronte tra spene e paura;
l'una il minaccia con tal guardatura
che 'l fa tremar dal capo alli calcagni.

Dal contrasto tra Paura e Speranza si eleva la voce solenne della Rassegnazione:

Non se puote a le fata andare incontra.
A la Fortuna se vuole esser presto
e portar paziente ciò che incontra.

La prigionia di Menghino Mezzani ebbe principio e origine da quei tumulti che scoppiarono in Ravenna contro la tirannia di Bernardino da Polenta nel maggio del 1357; dopo che la rivolta fu sedata, 120 ravennati furono gettati in carcere. È assai probabile che Menghino Mezzani fosse di quei 120 cittadini, poichè egli invoca appunto dalla clemenza di Bernardino da Polenta († 1359) la liberazione che lo *dischiostri* dalla chiusa prigione (1). Alla prigionia di Menghino allude il Boccaccio nella X delle sue *Egloghe* (1361), nella quale Ostasio da Polenta assunse il nome pastorale di Lycidas e ser Menghino quello di Dorilus. « Dorilus vero est

(1) Veramente secondo altre testimonianze parrebbe che la prigionia di ser Menghino sia anteriore di qualche anno al tumulto di Ravenna del 1357. Bernardo Canacci allude a questa prigionia in un sonetto di risposta ad un altro che ser Menghino gli aveva inviato per compiacersi della composizione dell'epitaffio di Dante *Jura Monarchiae superos Phlegetonla lacusque* (cod. 97 della Bibl. Bodlejana di Oxford, ultima carta). Siccome questo epitaffio reca in un codice (Laurenz. XL, 20) la data 1355, se ne deduce che a quest'anno debba appartenere anche la tenzone tra il Mezzani e il Canacci.

La prigionia di ser Menghino sarebbe di due anni (1355) anteriore al tumulto contro Bernardino da Polenta (1357).

Ma da altre fonti sappiamo che l'epitaffio *Jura Monarchiae* fu inciso sulla tomba di Dante soltanto nel 1378. E non vi è motivo alcuno per credere che il « pio ufficio offerto a Dante » del quale ser Menghino loda in quel sonetto il Canacci, fosse proprio la composizione dell'epitaffio o non piuttosto fosse la costruzione della tomba o qualche altro atto di pietà verso Dante. Per tutto ciò cfr. E. MOORE, *The tomb of Dante* nella *English historical Review*, 1899, p. 635, e O. ANTOGNONI, *L'epigrafe incisa sul sepolcro di Dante* nel vol. *Scritti varii di filologia dedicati ad Ernesto Monaci*, Roma, 1901, p. 225.

quidam *captivus* in assiduo moerore consistens ». Il Torraca (1) crede che sotto le spoglie del pastore Ilas, che canta poesie d'amore, mentre Dorilus geme nel carcere, si celi per l'appunto Antonio da Ferrara:

pecudes ad prata Myconis
nunc Ilas pellit, manibus nunc ubera pressit.
Ille suos cantat calamis invisus amores.

La novella sacchettiana ci conduce dunque al 1347-1359; la tenzone con Menghino Mezzani ci porta all'estremità di questo decennio (1357-1359). Ma la dimora di maestro Antonio a Ravenna non si protrasse ininterrottamente dall'una all'altra data, dal 1348 al 1359, perchè sappiamo che il poeta era a Forlì nel 1353, a Venezia ed a Padova nel 1354, a Siena nel 1357, a Bologna nel 1359. Se egli venne a Ravenna una volta sola, e in questa sola volta ebbe occasione di dare all'Arcivescovo la risposta rievocata da Franco Sacchetti e di scrivere i due sonetti a Menghino Mezzani, bisognerà collocare questa dimora a Ravenna nel 1359. Ma è più probabile che maestro Antonio si sia soffermato a Ravenna più e più volte durante questo periodo di tempo. Il carattere del rimatore e la bizzarria della sua vita di giocatore e di ribaldo non permettevano ch'egli ponesse radici in nessun luogo, neppure a Ravenna dove avrebbero potuto trattenerlo il culto di Dante e l'amicizia dei Signori. Le medesime ragioni che ben presto fecero partire da Ravenna il mutevole poeta, forse poco dopo lo inducevano a ritornarvi. A noi riesce impossibile seguire con precisione gli estri volubili di quell'uomo randagio.

Comunque sia, nelle sue dimore a Ravenna (1347-1359) maestro Antonio lasciò un tenace ricordo di sè nella memoria dei letterati e degli uomini colti della città e della corte. Qualche anno (1359-1369) dopo un notaio di Ravenna in un suo protocollo

(1) F. TORRACA, *Cose di Romagna in tre Egloghe del Boccaccio* negli *Atti e Memorie della Deput. di S. P. per le Romagne*, S. IV, vol. II (1912), poi nel vol. *Per la biografia di G. Boccaccio*, Milano, 1912, p. 188. Le date e le identificazioni di Lycidas e di Dorilus sono proposte dal Torraca.

trascriveva per intero con ogni cura più amorosa la ballata *O sacro santo impero* di maestro Antonio.

..

Allo stesso periodo di tempo nel quale cade il bando pronunciato dai giudici criminali bolognesi e la dimora alla corte dei Polentani, appartengono alcune altre testimonianze che mettono in evidenza le strette relazioni che il poeta aveva con le molte altre corti romagnole: con gli Ordelaffi, coi Malatesti, coi Da-Mogliano e con le altre casate imparentate coi signori di Forlì.

A Galeotto Malatesta e a Francesco Ordelaffi è indirizzata la ben nota canzone *Prima che il ferro arrossi i banchi peli*. Il testo più ragguardevole di essa è un codicetto di pergamena che contiene il *De Consolatione* di Boezio, scritto nell'anno 1342. Alla fine del *Boezio* una mano del Trecento vi trascrisse con cura squisita la canzone di maestro Antonio e poi la « ragione » di essa, a caratteri più minuti, ma sempre eleganti e pretensiosi:

TEMA DE LA SOPRASCRIPTA CANZONE

« Cum çò fosse chossa che messer Ghaleocto di Malatesti et messer Francesco di Ordelaffi, chapitanio de Furlì, per alcuna discordia de parole, çò de mentire l'un l'altro, avessero inguadiada e promessa batalgla e dovesseno combacter l'un con l'altro a corpo, siando tra loro gran parentado, cioè che ii. fioli de messer lo chapitanio si anno per molgle ii. fiole de messer Malatesta, fradello del soprascripto messer Ghaleocto, e çaschuna de queste ii. donne soprascritte si abbiano ii. fioletti maschi belisimi de questi fioli de messer lo chapitanio, ben che l'una al presente sia vedova, si manda Antonio di Bechari da Ferrara questa chanzone soprascritta a messer Galeocto et a messer lo chapitanio, afine de mitighare questo forore e loro anemj accisi a batalgla; et si feci dipingere l'uno e l'altro armadi in acto de volerse ferire siando inançi loro in gennochì bassi le ii. donne soprascripte con li loro iiij. fioletti, et Anthonio predicto in meço loro domandando a loro audiença. Et per iiij. soprascripte domandance poste ne la prima parte de la chançone fo sua diceria, chomo de si fatta tema se convene però ch'ello è servidore perfecto de cascuna parte, etc.

« Fatta m.º iii.º l.iiij.º, adì viii aprile, in Padoa ».

L'ampiezza di questo « tema », la precisione dei particolari e delle date, e insieme i caratteri esterni del testo, l'isolamento

in cui la canzone si trova nella seconda parte del manoscritto, la cura posta dal copista nella trascrizione, che appare insolitamente corretta, elegante e civettuola, tutto questo complesso di indizi induce nella convinzione che questo testo sia autografo. Maestro Antonio deve essere venuto in possesso del *Boezio* qualche anno dopo il 1342, poichè solo in quell'anno il codice fu finito di scrivere. Approfittando di quelle poche carte bianche che rimanevano vuote in fine del libro, egli allora vi trascrisse la sua lirica con ogni affettuosa cura di calligrafo. Dal *Tema* della canzone sappiamo che questo testo dovette essere preceduto da un altro più ricco, compiuto da un esperto copista sotto la diretta sorveglianza del poeta. Doveva essere una copia di lusso, destinata a Galeotto Malatesta e all'Ordelauffi, e perciò solennemente fregiata con una grande miniatura raffigurante la scena del duello, il ritratto del poeta e quello delle due « Sabine » e de' quattro fanciulletti, e stemmata per di più col mezzo leone verde degli Ordelauffi e con lo scudo de' Malatesti. Dove sarà ora questa preziosissima miniatura?

La canzone, di 108 versi distribuiti in sei stanze di regolare struttura, si svolge — come spiega il poeta stesso nel « tema » — intorno a quattro *domandanze* (interrogazioni) succedentisi una per ogni stanza. I due contendenti sono vecchi e solenni per autorità e per potere di comando; perchè dunque vogliono infuriare come giovinetti « senza gentilezza » e arrossare di sangue la veneranda canizie? La seconda *domandanza* ha per argomento l'onore; il duello a corpo a corpo non è conveniente a Signori, i quali hanno a loro disposizione fanti e cavalli; è una battaglia rusticana « che bastereb' a maestri di scrimaglie » (scherma). Ed ecco la « terza domandanza » (v. 55 sgg.):

Se la virtù de Marte
è vostra concubina over nimica.

Come può conciliarsi l'incerto Marte di un breve duello con le imprese guerresche che hanno già dato nome e fama al leone

verde di Forlì e alla bandiera scarlatta de' Malatesti? L'ultimo argomento (st. IV), la parentela e la possanza dei contendenti, è appena accennato, poichè a questo punto doveva essere collocata l'ampia miniatura rappresentante la lotta tra i Romani e i Sabini con l'intromissione delle tragiche donne scarmigliate tra i mariti e i fratelli:

Queste nove Sabine lagremando,
che dietro a lor così bel fructo mena,
abassi vostra lena:
ché çá batalgla strecta e sanguenosa
per lor fo tracta a pace gratiosa.

Segue il commiato, nel quale il poeta, com'era uso e com'è ancora, si rivolge alla canzone:

Vanne a Furlì, per Dio, non t'arestare
fin che tu trovi el franco cavallero,
quel capitan altero
che 'l meçço lion verde ha per insegna ⁽¹⁾,
perchè l'è dolce et pien de cortesia.
Et puoy prendi la via
fin che tu trovi messer Galeocto,
quel cavalier prisato,
de senno et de prodeçça coronato.
Et a çascun de lor dirai sto mocto:
— « Che quello è poco docto
« medico posto in basso intemdimiento
« che prende el fer, se po sanar l'inguento ». —

La contesa tra i due vecchi romagnoli, occasione alle quattro *domandanze* del nostro poeta, scoppiò certamente non molti mesi prima del 1354 (che è la data del *tema*) poichè le due Sabine, citate nella quinta stanza, si sposarono nel 1347 e il *Tema* ne ricorda già « quattro fioletti ». Forse non si è lontani dal vero supponendo che la canzone sia stata composta nel 1353.

Maestro Antonio in questi anni era in Romagna, vagabondo per le corti e per le città.

(1) Nello stemma degli Ordelauffi erano tre sbarre verdi in campo d'oro, sormontate dal busto di un leone rampante, pure verde in campo d'oro; sul cimiero l'aquila imperiale e ghibellina.

Degli Ordelaffi e dei Malatesta il bizzarro rimatore si rivela non superficiale conoscitore e intimo famigliare. Ne cita nella canzone e nel « Tema » i parenti e i nipoti, di ciascun notando con sicura conoscenza l'età, le attitudini e il carattere; ne canta le antiche imprese, la potenza dei dominii e l'arme dei loro stemmi. Tale esattezza nei particolari, una così pronta e piena conoscenza degli uomini e dell'ambiente non poteva avere se non un uomo di corte, che fosse vissuto per un non breve tempo agli stipendi del capitano di Forlì. E infatti in questa canzone (v. 9-13) il poeta ci parla della sua dimora presso gli Ordelaffi:

Io credo che pur c'ha diversi honori
 ho ricevuto in sui vostri teatri;
 però, miei maçor patri,
 çaschun rafreni in si l'ardita mano
 al son de mia trombetta.

I « teatri » di Forlì! Ecco un particolare curioso sul quale fermeranno lo sguardo tutti gli storici della nostra poesia drammatica (1).

La corte degli Ordelaffi in questi anni non era un lieto albergo di gentilezze e di eleganze; era un fosco, turbolento e sanguinoso covo di uomini di parte e di guerra. Vi spiccava tra tutti il Signore della casa, Francesco il Vecchio, cui pareva avesse conferito ferocia e irrequietudine la miscela de' sangue che correvano nelle sue vene; sangue guelfo per via di madre, sangue ghibellino da parte del padre, che fu Cecco, primo tiranno di Forlì e fratello di Scarpetta degli Ordelaffi reso più noto dal cenno che di lui fa la *Commedia*.

Rude, impetuoso, collerico e insofferente d'ogni freno, Francesco Ordelaffi aveva le mani callose e la facezia grossolana di chi, nato tra i disagi, cresciuto tra le privazioni e gli stenti, si sente ormai rotto a ogni durezza, ed è incapace di sopportare le raffi-

(1) Nessuno vorrà credere che i teatri degli Ordelaffi fossero rappresentazioni sceniche. G. BOTTONI, *Saggio di rime di m. Antonio*, Ferrara, 1878, afferma che il poeta si « produsse sui teatri » di Forlì, quasi fosse un attore comico. Ma qui teatro vale semplicemente corte.

natezze della vita cortigiana. Nel 1333, esule e solitario, egli era penetrato nella città nascosto entro un mucchio di fieno; due anni dopo, ormai onnipotente signore, sbandeggiava i canonici, faceva butetar dalla finestra del Palazzo i consiglieri a sè avversi e ne diroccava le case e radeva al suolo le torri. Scomunicato proprio in quest'anno 1355 dal Papa Innocenzo VI, gli rispondeva spavalamente facendone ardere un'effigie fatta di fieno e di stracci in sulla piazza maggiore di Forlì tra l'allegro suono di tutte le campane della città. E mentre i canonici dicean messa, il Signore, soffregandosi le mani motteggiava cogli amici: « Ecco che semo « scomunicati; non pertanto la carne, lo pane, lo vino che bevemo « ci sa buono e ci fa prode » (1). La vita dell'Ordelaffi è tutta una vicenda di battaglie vinte e perdute, di congiure fallite e di ben riusciti tradimenti. Tra mezzo a tanto fragore di ferro e d'acciaio è miracolo se qualche volta riuscivano a pervenire sino all'orecchio di lui le tenui armonie dei poeti. Francesco conobbe il Boccaccio, e lo ospitò nella sua corte nell'anno 1347; e il Boccaccio di lui poi fece un personaggio (*Faunus*) della terza egloga (2). Sembra però che il Signore di Forlì più assai che della poesia si sia compiaciuto delle facezie del buffone Dolcibene, che gli evirava allegramente i canonici entro le botti della sua cantina (3).

Era moglie del cavaliere « dalle branche verdi » (4) Cia degli Ubaldini, degna donna di un tal' uomo di guerra. A lei gli Ordelaffi dovevano la vittoria sui conti di Ghiaggiolo e di Dovadola, e poi la memoranda difesa di Cesena contro l'Albornoz, la pagina forse più gloriosa nella storia del Trecento (5). Dalle nozze di Francesco con la Cia erano nati quattro figli: Onestina, che andò sposa a

(1) Cfr. il passo della *Vita* di Cola di Rienzo (II, 7) cit. da F. FILIPPINI, *La riconquista dello stato della chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-1357)* in *Studi Storici*, vol. VIII, p. 307.

(2) Cfr. F. TORRACA, *Cose di Romagna in tre Egloghe del Boccaccio* cit., p. 5.

(3) F. SACCHETTI, *Nov.* XXV.

(4) *Inf.*, XXVII, 43.

(5) Cfr. L. COBELLI, *Cron. di Forlì*, p. 112-132; P. DES. PASOLINI, *I Tiranni di Romagna e i Papi nel M. E.*, Imola, 1888, p. 160 e sgg.

Gentile da Mogliano, signore di Fermo, Sinibaldo, Giovanni e Lodovico. Accanto ad essi cresceva un figlio naturale, Scarpetta, che divenne uomo pio e di molta limosina, e poi erede della Signoria.

Maestro Antonio dice che, al tempo suo, tra Cecco Ordelaffi e i Malatesta correvano strettissimi vincoli di parentela, « ço è « che ii. fioli di messer lo capitano si àno per moglie ii. fiole « de messer Malatesta fradello del soprascripto messer Galeocto, « e çascuna de queste ii. donne soprascripte si abbiano ij. fioletti « maschi bellissimo de questi fioli de messer lo capitano, ben che l'una « al presente sia vedova ». Le due donne erano madonna Taddea e madonna Caterina, figlie di Malatesta de' Malatesti. Taddea e Caterina nello stesso anno 1347 vennero da Rimini sposate a Giovanni e a Lodovico degli Ordelaffi. I « quattro fioletti bellissimi » sono Francesco III e Pio, figli di Giovanni; e Giovanni e Teobaldo, figli di Lodovico. « Bellissimi », dice maestro Antonio; e infatti i quattro piccini, raggianti di cara soavità tra mezzo a quella corte di sgheri e di lanzichenecchi, dovevano essere carissimi ai loro nonni, che erano spesso allontanati dalla placida intimità della famiglia dalle cure del governo e della guerra. I quattro pargoletti rimasero chiusi in Cesena, a conforto della nonna, quando ella vi si asserragliò contro la rabbia dei brettoni dell'Albornoz ⁽¹⁾. Dalle due donne « l'una al presente era vedova », Taddea, sposa di Giovanni, il quale morì prima del 1353 ⁽²⁾. Ella era una dama « molto spirituale » e dilettevasi di umane lettere e del canto dei

⁽¹⁾ Fatti grandi, i quattro lioncelli misero artigli ed unghioni. Pino insanguinò mezza Romagna; il reo Francesco, guercio e podagroso, diede il veleno alla figlia Lucrezia appiccandone il cadavere in sulle forche. Teobaldo, uomo d'arme ai servigi dei Carraresi, fu celebre per l'effrenata lussuria; da una popolana di Ravenna ebbe un bastardo, che seguì l'esempio e la fama paterna. Giovanni di Ludovico militò sotto le insegne scaligere e fu fatto prigioniero dai Carraresi a Castagnaro, nel 1387; e fu degno cortigiano della piazza Samaritana da Polenta.

⁽²⁾ Intorno alla data della morte di Giovanni si hanno molti dubbi; cfr. RAINA, *Una canzone di m. Antonio* cit., p. 15 n. È invece certissima quella della morte del fratello Ludovico, 1 gennaio del '56; cfr. L. COBELLI, *Cronache Forlivesi* (Monumenti storici pertinenti alle Prov. di Romagna, vol. III), tom. I, p. 111.

rimatori cortigiani ⁽¹⁾. Pare proprio che per incarico di Taddea maestro Antonio abbia intessuto sul tenue ordito delle quattro *domandanze* la trama della sua canzone e per compiacerle abbia fatto miniare sulla pergamena il combattimento dei Romani coi Sabini e l'irruzione tra essi delle donne Sabine. Così fredda e scolorita com'è, nella regolarità delle quattro domande e delle quattro risposte, la canzone ha tutto l'aspetto di un componimento eseguito per commissione e non per la libera ispirazione del poeta. Maestro Antonio fu mosso non dall'estro, ma dal desiderio di giovare alle due pie signore, che erano a lui legate da stretti vincoli di affetto, poichè esse erano figlie di Malatesta da Rimini, che fu suo protettore, e sorelle di Malatesta Unghero, agli stipendi del quale militava allora il fratello suo Niccolò de' Beccari. Anche per via di questa canzone *Prima che il ferro arrossi* siamo così ricondotti alla cerchia dei cortigiani della Lombardia e alla ricognizione di personaggi a noi da gran tempo già noti.

La canzone *Prima che il ferro* si diffuse rapidamente per le corti Romagnole, nelle quali ancor echeggiava il rumore di quello scandalo principesco. Pochi in verità apprezzarono gli sforzi di Taddea e di Caterina Malatesta; i più scambiarono le loro esortazioni alla pace e la canzone del loro poeta per un timido invito alla codardia o, peggio, per espressioni di debolezza e di vigliaccheria. Tra questi giudici così severi fu anche Menghino Mezzani, il quale rispose alla canzone di maestro Antonio con questo sonetto, che è molto brutto:

Non son l'orecchie d'alti intelligenti
punto ocurate, nè collera bruna,
calor di sangue o manco di fortuna
fuor de 'ntellecti non son violenti.

⁽¹⁾ *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 908: « m.ccc. lx iii, a di ultimo di giugno morì madonna Taddea, figliuola de misser Malatesta, molto spirituale donna, la quale fu moglie di misser Giovanni degli Ordelaffi da Forlì, de la quale fu sraudissimo danno ».

Ma ben son spirti al suo dover intenti,
 ch'a mantener suo honor mai non dijuna
 nè mai per perder tempo il viso imbruna
 nè per pel bianco che 'l posar contenti.
 Furo due cavalieri in sè smentiti,
 l'uno è Ordelaffio e l'altro Malatesta,
 a mantener suo stato ognun arditi;
 poi che avean fatto di pugna richiesta
 con lance e spade per fidati liti,
 giudicarem la verace festa.
 Nè di Sabine tenerezza o amore
 turberà del voler nostro valore ⁽¹⁾.

« No, i due alti signori, l'Ordelauffi e il Malatesta non sono resi ciechi e sordi dal fervore del loro caldo sangue nè della collera. I due cavalieri si sono dati una pubblica smentita (*furo in sè smentiti*), quindi « per mantere l'onore » devono scendere sul terreno. I capelli bianchi, invocati da maestro Antonio sul principio della sua canzone, non possono giustificare chi si ritrae da una questione d'onore: neppure il pianto delle Sabine, e l'affetto per le due nuore varranno a stornare il duello ». Il sonetto di Menghino, come si vede, ribatte punto per punto il ragionamento di maestro Antonio, architettato sulle quattro « domande, » e ne richiama anche le più caratteristiche espressioni. Il « *pel bianco* » dell'ottavo verso corrisponde ai *bianchi pili* del primo della canzone; il *calor del sangue* citato nella prima quartina corrisponde al *caldo sangue* del Beccari, gli *orecchi punto otturati* del primo verso risponde allo « *sturatevi gli orecchi* » del terzo della canzone; e così via. La « *domandanza* » della canzone:

Siti vu fanti che se sian smentiti?

corrisponde al verso di Menghino (v. 9):

Furo dui cavalieri in sè smentiti.

È poi evidentissima l'allusione all'amore delle Sabine (v. 15-16), parallela ai versi della canzone *Prima che il ferro*:

⁽¹⁾ Cod. Riccard. 1126, c. 92 B.; ed. dal Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 400.

Queste nove Sabine ⁽¹⁾ lagremando
 che dietro a lor così bel fructo mena
 abassi vostra lena,
 chè c'a batalgla stretta e sanguenosa
 per lor fo tracta a pace gratiosa.

La retta interpretazione del sonetto di Menghino Mezzani è confermata dalla risposta per le rime che maestro Antonio gli inviò. Leggiamola:

Multiplicar parole tra prudenti
 cosa non è gradita, ma ciascuna
 parte di tua proposta in sè raduna,
 provando, il ver, con perfecti argomenti.
 Fra questi cavalier franchi e possenti,
 già lungo tempo tratti dalla cuna,
 quattro rascion s'adducon che pur l'una
 de' contradir morir per dir: « tu menti ».
 Se tra lor sono tanto embizzariti
 che per lor danno ognun metta la testa,
 trovi fortuna in lor più bei partiti.
 Il campo [. . .] a gran furor s'appresta
 che se potrà giocar a tutti inviti
 senza trovar battaglia da foresta.

Le lodi, prodigate con tanta larghezza all'avversario « che raduna nella sua *proposta* il ver, provandolo con perfecti argomenti », sono certo ironiche e canzonatorie. Uno scherzo è del pari il dono dei consigli degli estranei largito dalla fortuna ai contendenti:

.... Se per lor danno ognun metta la testa,
 trovi Fortuna in lor più bei partiti.

Menghino aveva rievocata la cavalleria e le antiche tenzoni « con lance e spade per fidati liti »; e maestro Antonio ribatte: — il conflitto si risolverà senza i bei colpi da cavaliere errante,

⁽¹⁾ Questo accenno a Taddea e a Caterina degli Ordelauffi, che tra il Malatesta e Francesco il vecchio erano come le antiche Sabine strette tra i loro fratelli Sabini e i loro nuovi mariti Romani, fu causa di un equivoco nel quale caddero il Ricci, e con lui tutti i critici che mi precedettero in questo studio. « Nella parola Sabine — scrive C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, p. 228 e sgg. — è un'esplicita allusione all'Albornoz, cardinale Sabino; infatti Menghino consiglia i due gentiluomini a guardarsi dalle lusinghe delle Sabine cioè « dalle pratiche che Egidio fece coi signori romagnoli prima di venire alle vie di fatto ».

che si vagheggiano dagli sfaccendati, « senza trovar battaglia da foresta » —. Gli argomenti che si adducono contro il duello tra l'Ordelauffi e il Malatesta sono, dice maestro Antonio, ben quattro, non un solo; « quattro ragion s'adducono ». Queste quattro ragioni, non è dubbio, sono sempre le « 4 domandanze » descritte nel « tema » della canzone e citate nella prima stanza:

- 1 — Siete voi giovinetti o siete vecchi?
 2 — Siete voi plebesciti over gentili?
 3 — Siete voi franchi o vili?
 4 — Siete voi in picciol grado over signori?

Insomma in tutta la tenzone del Beccari col Mezzani noi dobbiamo scorgere il seguito della polemica cavalleresca, suscitata dal duello tra i due signori romagnoli, della quale è l'eco nella canzone *Prima che il ferro*.

Un altro componimento di maestro Antonio, il sonetto *Non de' parere al saggio affanno greve*, si riferisce ai procellosi avvenimenti che conturbarono la corte di Forlì durante il biennio 1353-1355. La secondogenita di Francesco Ordelauffi, Onestina, era sposa di Gentile Da-Mogliano, « tiranno » di Fermo. Questi mentre reggeva a gran briglia la sua città, aveva intrapreso da qualche tempo una guerra accanita contro i Malatesta, rimanendone nel 1348 sconfitto e prigioniero. Scioltosi da quella prigionia, il Da-Mogliano andò peregrinando per le corti dell'Italia settentrionale in cerca di aiuti; e infatti nel 1353 l'arcivescovo Giovanni Visconti si interponeva tra i contendenti, stabilendo una tregua⁽¹⁾. Giunse allora nelle Marche il cardinale d'Albornoz, il quale, tolta Fermo per la Chiesa, la cedette in vicariato al Da-Mogliano, eleggendolo « gonfaloniere di tutta la gente de la chiesa ».

Gentile Da-Mogliano pareva giunto al sommo della potenza; egli si era presa la più bella rivincita. « Ma nota il gran senno

⁽¹⁾ Cfr. *Cronicon Estense* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, coll. 452-477; F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio d'Albornoz negli Studi Storici*, VIII, 1899, p. 316 e sgg.

« e sapere dei Malatesti; subito fecero trattare di concordia e di pace col detto Gentile e di volergli rendere tutte quelle tenute, che gli avevano tolto. Quando Gentile udì che poteva ricuperare lo castello di Fermo, subito fu rivolto e s'acconciò coi Malatesti. Allora incominciò la distruzione del detto Gentile... Di subito il detto cardinale mandò per gli aitori e andò in persona sopra Fermo; e perchè Fermo aveva avuta lunga e aspra guerra, non potè molto durare, che gli tolse Fermo con ciò che teneva e andò pel mondo poveramente esso e i suoi figliuoli in gran necessitade »⁽¹⁾.

Mentre Gentile era assediato dalle truppe del Legato nel castello di Girofalco, dominante la città di Fermo, quando appunto le condizioni dei difensori erano più dure e le opere della difesa ormai disperate, maestro Antonio gli inviò, a nome suo e fors'anche a nome dei parenti di casa Ordelauffi, questo sonetto:

Non de' parere al saggio affanno greve
 che per la patria sua sostenga o porte;
 io non vò dire affanno, ma la morte
 gli de' parere assai contenta e leve.
 Voi siete qui, e 'l tempo è molto breve
 per fare al vostro entrar chiuder le porte,
 perchè 'l vostro nemico tanto forte
 è già con spada tratta in sulla sieve.
 Spesa e pericol v'è l'indugiare;
 vostra città vi chiama, sospetosa,
 veggendo suo nimico rafforzare.
 Or si parrà le grida e 'l minacciare
 ch' à fatta vostra gente vigorosa,
 Or si vedrà che sia da qualche cosa!

Il sonetto ebbe una lieta sorte e si legge in molti manoscritti. Esso merita la sua fortuna perchè è assai bello e ispirato da un soffio epico e da un tono guerriero ed audace, che raramente si ritrovano nella poesia antica. In alcuni tratti questo sonetto ricorda da vicino il Petrarca. *Voi siete or qui...*, è un verso che appartiene alla canzone *Spirto gentil* del grande aretino. Ma, ahimè!

⁽¹⁾ *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 929.

questi bellissimi versi portarono sfortuna al Signore, al quale furono inviati. Le esortazioni alla resistenza trassero Gentile alla disperazione e alla rovina. Infiammato dagli incitamenti degli Ordelaffi e del loro poeta, sebbene i contadini si fossero sollevati, Gentile deliberò le resistenza ad oltranza, respingendo i patti assai vantaggiosi proposti dal cardinale Alborno: in cambio di Fermo la signoria di tre castelli e la rendita annuale di 3000 ducati. « E perchè Gentile di questo poi non fu contento, ello gli tolse quelle tre castella e cacciollo ribaldo pe 'l mondo » (1).

Un nuovo lutto colpiva pochi anni appresso la corte di Forlì. Nel luglio del 1364 il padre delle due *Sabine*, Caterina e Taddea, Malatesta de' Malatesti, si ammalava gravemente; da ogni parte accorsero medici; ma ogni cura rimaneva vana. Di giorno in giorno Malatesta andava peggiorando e si affievoliva. Giunto agli estremi, il savio Signore « mandò per molti suoi cittadini, come fu di Fano, « di Pesaro e di Fossombrone e per i loro contadini a parte, « e ciò fu per quelli i quali avessero odio o nemistade insieme, « e tutti gli acconciò insieme e in sua presenza gli faceva baciare « per la bocca. E tanta fu la contrizione e le lagrime, che « Dio per la sua misericordia concedette a questo signore, che « non se lo poria mai scrivere. E a dì 18 d'agosto di martedì « morì » (2). La morte di quel Signore, che « fu tenuto in sua vita per il più savio uomo che fu in Italia », commosse assai profondamente maestro Antonio, il quale anche in questa luttuosa occasione si affrettò a raccogliere in un sonetto l'espressione dei sentimenti suoi e di quelli de' suoi protettori, gli Ordelaffi:

Amara morte, universal tampesta,
 cruda, superba, dura e scellerata,
 maledetta la possa che t'è data
 poi che l'ufficio tuo li buon molesta!

(1) *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 903.

(2) *Cron. Riminese* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 908 e sgg., *Cron. Estense*, *R. I. S.*, XV, col. 487; cfr. L. TONINI, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, 1880, vol. IV, p. 261.

O furia dira, a tutto il mondo infesta
 e contro 'l cielo e contro l'uomo ingrata,
 di crudeltade solamente armata
 ch'è d'aver morto messer Malatesta.
 Spento hai un ben di sì alta franchezza,
 un cor di tanto angelico intelletto
 e le virtù del proprio albergo loro.
 O terribile estremo, o dura asprezza,
 contro la qual non val pensier perfetto,
 fortezza nè virtù, nè gemma o oro,
 crear possa Colui, che tutto guida,
 una seconda morte che ti uccida!

Questo sonetto fu veramente scritto a Forlì? La incostanza del poeta non ci permette di credere che egli abbia fatto una così lunga dimora nella corte degli Ordelaffi; sicchè è probabile che questo « compianto » sia stato inviato ai figli e ai congiunti delle due *Sabine* (1) di lontano, chi sa mai di dove! È così difficile seguire il capriccioso rimatore nelle sue peregrinazioni attraverso le corti d'Italia! « Senza sapere giammai dov'era la fortuna » egli correva affannosamente l'ampio mondo, e non trovava mai pace nè intorno a sè, nè dentro di sè (2):

Maledette le terre e l'ampio mondo
 ch'io ho tanto cercato
 povero e disviato,
 senza saper giammai dov'è fortuna.

In ogni modo della fiera vita delle corti di Romagna conserva echi ed accenti ben distinti il canzoniere di maestro Antonio da

(1) Taddea premorì al padre.

(2) Sarà utile ricapitolare quanto è stato possibile di accertare in questa scorribanda storica, nella quale ho cercato di procedere con tutto il rigore e con tutta la precisione che la materia permetteva.

Segnerò in uno specchietto sommario le successive dimore del capriccioso poeta:

1340	Modena	1354	Padova
1344	Bologna	1348-1359.	(Ravenna?)
1347-1348.	(Ravenna?)	1357	Petriuolo e Siena
1353	Forlì	1358-1360.	Bologna
1353-1354.	Venezia	1364	(Forlì?)

Ferrara: sono versi robusti e sprezzanti, nati in mezzo al fervore delle lotte civili e della battaglia. A me è piaciuto raccogliere in queste brevi pagine l'eco, che la poesia ci ripercuote, di quelle rudi passioni, delle lotte selvagge di quei tempi lontani.

EZIO LEVI

La vedova di Ciro Menotti nelle carte bolognesi

NO, non era bastata alla efferatezza e alla ferocia del Duca Francesco IV di avere approvata la sentenza di morte pronunciata il 9 maggio 1831 dalla Commissione militare, per la quale la mattina del 26 dello stesso mese sul bastione davanti la destra della cittadella di Modena, Ciro Menotti era tratto al supplizio. Era necessario che quel nefasto Duca cui il Giusti a buon diritto nella *Ghigliottina* affibbia il titolo di « Tiberio in diciottesimo », e che nell'*Incantesimo* battezza « *Rogantin di Modena* » con « un guscio di castagna per trono », e non intento ad altro che a « macchinari roghi e mannaie » (¹), rivolgesse la sua ribalderia feroce su persone innocenti avvinte con legami di sangue al martire generoso: la moglie, i figli, la madre. Dopo l'atto insano infamemente consumato senza che alla vedova infelice fosse concessa la grazia di potersi recare da Carpi a Modena per compiere « il sacro dovere di affettuosa moglie, di interporre per l'infelice suo sposo nei momenti forse decisivi della sua sorte », a lei ed ai congiunti non è lasciata un'ora di quiete; e quasi non bastasse l'obbrobrioso fatto di avere tolto alla sposa il marito, ai teneri figli il

(¹) SFORZA. *La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena*, in « Rivista Storica del Risorg. It. ». Serie V, n. 9, 1909, a pag. 70.

padre, ai vecchi genitori il figlio, non veniva neppure rispettata l'ultima volontà di un morente. Con ciò intendo alludere all'ultima lettera che Ciro Menotti la mattina di quel tristissimo 26 maggio, alle ore 3 1/2, vergò in carcere per la sua infelice sposa; lettera rimasta poi tra le carte segrete della Polizia estense, (non ostante che Don Francesco Bernardi, prevosto della Cittadella, che assistette Ciro Menotti « in quel terribile passaggio », l'avesse più volte richiesta al Governatore Coccapani), e rinvenuta nel 1848 fra gli atti dell'*Archivio segreto di Buon Governo* (¹). Giovanni Canevazzi pensa invece che Don Bernardi, al quale fu dal Menotti consegnata la lettera « non ebbe abbastanza presenza di spirito per eseguire la suprema volontà del Menotti; e, preso da timore, ritardò così il compimento dell'incarico, ché il Capo della polizia estense riuscì a ghermigli il prezioso deposito, e la lettera non venne nelle mani della Menotti ».

È una pagina che commuove e che rispecchia l'animo onesto, leale e generoso del martire carpigiano.

« *Carissima moglie,*

alle 3 1/2 del 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistino nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro da Padre ancora; ne hai tutti i requisiti. L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia.

Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. L'anima mia sarà come divisa teco da tutta l'eternità. Pensa ai figli e in loro seguita a vedervi il loro genitore, e quando l'età farà conoscere chi era dirai loro ch'era uno che amò sempre il suo simile.

Fò te l'interprete dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io mojo col nome di tutti sul cuore, e la mia Cecchina lo invade tutto.

Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine giacché Iddio mi

(¹) A. NAMIAS. *Storia di Modena*, 1894, tip. Namias.